

«A cura di...».
Liturgia ed etica della curatela dei libri

di Ercole Sori

Se non ricordo male, la polemica approdò ai rotocalchi settimanali qualche anno fa. Fu il volume *Torino*, di Valerio Castronovo (1987, ed. Laterza) ad innescarla. Il contenzioso verteva sulla corrispondenza tra nome dell'autore, riportato sulla copertina e sul frontespizio, e reale contenuto del libro. Nel caso specifico i critici lamentavano che un cospicuo contributo di Angelo d'Orsi, *Un profilo culturale*, fosse scivolato nell'anonimato «esterno».

Il peccato, se c'era, era veniale. Lo scritto di Castronovo, in ogni caso, aveva corpo e sostanza. C'è da dire, inoltre, che le clausole contrattuali dell'editore erano congegnate in modo tale da giustificare questa unitarietà apparente del volume attorno alla figura dell'autore-curatore. Infine, nelle pagine introduttive al testo, l'elenco dei volumi già usciti o in preparazione della collana «Storia delle città italiane» sdrammatizzava sensibilmente la questione, elencando puntigliosamente curatori e collaboratori, anche numerosi.

Un problema, tuttavia, era stato posto: la «cura» dei libri collettanei. Il genere letterario è relativamente nuovo e risponde alle più disparate esigenze che, graduate secondo i carati di nobiltà, sembrano essere le seguenti:

- a) fare scientificamente il punto su di una questione, soprattutto se «emergente»;
- b) creare un agile strumento di studio e consultazione a fini prevalentemente didattici (corsi universitari);
- c) far riaffiorare, dalle profondità editoriali di impolverate ed in-trovabili riviste scientifiche, articoli meritevoli di attenzione;
- d) raccogliere gli atti di un convegno, di un seminario e simili;
- e) riciclare, presso lo stesso editore che ha sopportato finanziariamente l'onere di riviste in passivo, materiali che, nella forma del libro, possono avere maggiore fortuna mercantile;

f) dar conto di una complessa vicenda organizzativa, istituzionale (ente finanziatore) che nulla ha a che fare con il prodotto «libro», ma che, tuttavia, si è costretti o desiderosi di comunicare ad un pubblico più o meno vasto;

g) imporsi all'attenzione del mondo accademico facendosi tamburino di un intero drappello di ricercatori e studiosi;

h) produrre libri che, se non saranno del curatore, non verranno neppure presi in considerazione nei concorsi universitari, a norma delle leggi sulle pubblicazioni scientifiche, però... animeranno almeno quella coreografia del «fare ammuina» così bene descritta nel regolamento navale della marina borbonica.

Di questo ampio spettro dei quarti di nobiltà che stanno dietro ad un libro «a cura di» sono bene avvertiti i bibliotecari. I più coscienziosi non si fidano mai dei frontespizi e vanno a guardare l'indice; meglio, a sfogliare le pagine: è più sicuro. Personalmente conosco bene i vizi e le virtù del volume «curato», per averne tenuto a battesimo più d'uno, sempre in bilico e sul punto di tralignare, sempre con un certo disagio per il risultato finale, nonostante le ampie giustificazioni di volta in volta disponibili. In *Demografia storica* (1975, ed. Il Mulino) era ben chiaro che si trattava di un riciclaggio del fortunato n. 17 della rivista «Quaderni storici», fascicolo che era andato presto esaurito e veniva continuamente richiesto. Una corposa introduzione, l'aggiunta di nuovi saggi rispetto al fascicolo della rivista e la numerosità degli autori lenirono i morsi della coscienza. Pari sollievo mi derivò, per il volume *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo* (1982, ed. F. Angeli), considerando che una scarna introduzione era tuttavia il «manifesto» che il curatore aveva fatto circolare tra gli studiosi e sulla base del quale aveva cercato, contrattato e ottenuto relazioni ad un convegno, del quale il volume raccoglieva gli atti. In questo caso la coscienza del curatore fu alleggerita dal ricordo delle numerose ore trascorse a risolvere problemi organizzativi che andavano dalla confezione dei pasti alla distribuzione delle stanze del collegio universitario di Urbino, alla revisione degli originali (il più delle volte estorti dopo lunghi patteggiamenti telefonici), alla correzione delle bozze. Meno limpida è stata, nella mia esperienza, la «cura» legata all'editoria locale, quasi sempre attivata venalmente da un committente-finanziatore. Per una etica della «cura» di libri converrebbe stabilire, una volta per tutte, che:

a) o si dà un tangibile contributo al testo scritto, e pertanto il curatore, *primus inter pares*, compare con il suo nome assieme agli altri autori;

b) oppure, se la prestazione si limita alla organizzazione, supervisione e garanzia scientifica dei testi, il curatore si accontenti di incassare i soldi, senza comparire «in ditta» (una nota a piè di pagina può bastare).

Ricordo che per il volume *Ascoli e il suo territorio* (1984, ed. Silvana, per conto del Banco di Santo Spirito) la questione fu risolta malamente: sul frontespizio apparvero due «curatori» (Renato Rozzi ed Ercole Sori), tre «autori di testi», più un «presentatore» ed un «fotografo», tutti menzionati nominativamente: da un punto di vista biblioteconomico una vera gatta da pelare.

L'assieme di queste esperienze, comunque, conferma l'assunto iniziale: il libro «a cura di» è per sua natura animale ambiguo, viscido, in grado di acquattarsi negli angoli più bui della coscienza individuale e della morale corrente.

Ma c'è un limite a tutto e questo limite sembra esser stato allegramente sfondato dal volume di Fabio Giusberti e Alberto Guenzi (naturalmente «a cura di»), *Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore* (1986, ed. Il Mulino), solo ora capitati tra le mani.

Già sfugge il motivo (ma faremo in seguito alcune ragionevoli ipotesi in proposito) per il quale un libro debba avere due curatori: non perché i territori esaminati siano due, questo è certo. Esternamente tutto però conferma che i due curatori sono i pilastri sui quali poggia l'opera, la *conditio sine qua non*. Nel quarto di copertina compaiono, infatti, le loro biografie accademiche, mentre la solerte classificazione Isbn che il Mulino fa in ogni suo libro a pagina 4, designa inequivocabilmente Giusberti come primo autore e Guenzi come secondo, in rigido ordine alfabetico. È basta. Chi dubiterebbe, a questo punto, che i due *curatori* siano anche gli *autori*, ribattezzati, per chissà quale ragione, *curatori*?

Sfogliando il libro si accerta, invece, che Giusberti e Guenzi hanno scritto una introduzione di quattro (dicasi 4) pagine e mezzo. E basta. Sono dunque effettivamente dei curatori; ma di cosa? Continuando a sfogliare si viene così a sapere che il libro è in realtà composto dai due seguenti libretti più piccoli: Carlo Marco Belfanti, *Territori ed economia nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla alla fine dell'Antico Regime*, che occupa le pagine da 19 a 135; Dante Bolognesi, *Una regione divisa. Economia e società in Romagna alla fine del Settecento*, che occupa le pagine da 137 a 271. Il risultato finale di questa operazione è che i nomi dei due reali autori del libro, Belfanti e Bolognesi, sono scomparsi e solo confidando nella coscienza dei bi-

bliotecari si può sperare che essi compaiano nello schedario di una biblioteca.

Uno scarto così evidente tra apparenza e realtà va spiegato: c'è di sicuro qualche cosa sotto. Insomma, come spesso accade, è «d'altro» che si sta parlando. Una pagina di *Premessa*, che illustra complesse vicende organizzative ed istituzionali in ordine a ricerche e studi sulla cultura e la vita del Settecento in Emilia e Romagna, non getta alcuna luce sui lati oscuri di questa vicenda. Qualche traccia di questioni più sostanziali si trova nella *Introduzione* dei due sedicenti curatori: vi si fanno nomi di professori universitari, quasi tutti ordinari in discipline affini a quelle coltivate dai curatori. Questa traccia va seguita: Giusberti insegna storia economica e sociale dell'età moderna e contemporanea presso l'Università di Bologna; Guenzi invece insegna storia del commercio e dell'industria presso la stessa università. Sembrano dizioni simili, anzi, parafrasi della locuzione «storia economica», la quale dizione, per oscuri motivi, non sembra praticabile nell'ateneo bolognese, almeno per il momento.

Azzardiamo una ipotesi. Si può ragionevolmente supporre che i due docenti in questione, all'epoca professori associati, fossero entrambi impegnati in un concorso per posti di professore ordinario (o di «prima fascia», come vuole un neologismo che sa di baliatico). Ma, sempre per oscuri motivi (un patto? un comune «maestro»?), ad essi era inibita qualsiasi forma di reciproca competizione, naturale in questi casi. Anzi, l'esigenza di non avvantaggiare mai nessuno dei due sembra essere alla base di iniziative rigidamente comuni, parallele, come la cura del libro in questione. E giusto aveva visto chi li consigliò, in attesa degli esiti del concorso, di mantenersi in rigida, allineata pariglia, dato che Guenzi e Giusberti vinceranno entrambi il concorso a cattedra conclusosi un paio di anni or sono.

Io non so in quale delle categorie sopra elencate ricada questa curatela: sembrerebbe nella classe h), con qualche elemento di g) ed f). Tuttavia questo non vuol dire che al basso grado di nobiltà (secondo la scala sopra tracciata) di questa curatela corrisponda un basso profilo professionale dei curatori. Anzi: Giusberti e Guenzi sono noti per l'elevato *standard* scientifico dei loro studi di storia economica dell'età moderna. Vuol dire solo che, parafrasando il proverbio, la via dell'inferno è lastricata di cattive intenzioni di buone persone.

Dal termine «curatore» deriva quello di «curatela», che il dizionario assegna etimologicamente al latino medievale, ove sta per «tutore», «tutela», «funzione di curatore legale». Ecco un'altra traccia da

seguire: quale rapporto lega gli autori reali ai curatori apparenti? Parrebbe così delinearci una complessa stratificazione gerarchico-familistica, la quale, espressa mediante un albero genealogico accademico, vede discendere da un capostipite (il comune «maestro», professore ordinario di vecchia data), la prima generazione di allievi (i due «curatori», già professori associati e di recente promossi professori ordinari) e quindi la seconda generazione di allievi (i due reali autori del volume, poi diventati ricercatori universitari). Altri direbbero che siamo in presenza di una «scuola». Probabilmente la verità sta o in mezzo, o altrove.